

SENATO DELLA REPUBBLICA

VI LEGISLATURA

(N. 317 e 430-A-bis)

*Procedura abbreviata di cui all'articolo 81
del Regolamento*

Relazione di minoranza della 4^a Commissione permanente

(DIFESA)

(RELATORE TEDESCHI Mario)

SUI

DISEGNI DI LEGGE

Norme per il riconoscimento della obiezione di coscienza (n. 317)

**d'iniziativa dei senatori MARCORÀ, COLELLA, DE VITO, RICCI, BURTULO,
SCARDACCIONE, FARABEGOLI e SMURRA**

COMUNICATO ALLA PRESIDENZA L'11 AGOSTO 1972

e

Riconoscimento giuridico dell'obiezione di coscienza (n. 430)

d'iniziativa dei senatori CIPELLINI, ARNONE, SIGNORI e GATTO Vincenzo

COMUNICATO ALLA PRESIDENZA L'11 OTTOBRE 1972

Comunicata alla Presidenza il 28 novembre 1972

ONOREVOLI SENATORI. — Il disegno di legge d'iniziativa dei senatori Marcora ed altri, che detta « Norme per il riconoscimento della obiezione di coscienza », viene riproposto all'attenzione delle Camere con la procedura accelerata stabilita per le leggi che godono del discutibile, e discusso, trattamento del « ripescaggio ». Leggi, cioè, che non giunsero al traguardo dell'approvazione entro il termine d'una legislatura e che vengono artificiosamente resuscitate, in tutto o in parte, grazie ad una procedura della cui ortodossia costituzionale è più che lecito dubitare.

Ma rinviando ad altra sede il dibattito su questo grave problema, affrettandoci a precisare che la nostra opposizione al disegno di legge n. 317, ed a quante altre iniziative analoghe fossero adottate sullo stesso argomento, nasce da motivazioni di ordine morale e pratico, oltre che da considerazioni di opportunità politica suggerite dall'esame della situazione in cui versa l'Italia oggi.

In verità, il discorso sulla « obiezione di coscienza » non può essere sviluppato senza affrontare il grande tema della guerra e della pace, e quindi anche l'altro, essenziale, della difesa della Nazione. La nostra posizione in proposito è ben chiara e non può che essere quella costituzionale, derivante dagli articoli 11, 52 e 3, in base ai quali risulta sì che « l'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali »; ma al tempo stesso risulta che l'Italia considera « la difesa della Patria sacro dovere dei cittadini », talchè « il servizio militare è obbligatorio nei modi e limiti stabiliti dalle leggi »; e queste norme non ammettono eccezioni, perchè « tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzioni di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali ».

Il significato delle norme citate è ben chiaro: l'Italia è una Nazione pacifica, ma non per questo essa rinuncia a difendersi in caso di necessità e, dunque, il servizio mi-

litare obbligatorio è un « sacro dovere » per tutti.

È strano come, nel momento stesso in cui si commemora il centenario della morte di Giuseppe Mazzini, tocchi proprio a noi ricordare che queste norme discendono da quella « religione del dovere » che oggi dobbiamo riaffermare in tutti i campi contro la « demagogia dei diritti », se vogliamo che l'Italia non vada in rovina. Eppure, così è: in tutto il Parlamento, soltanto la nostra parte è rimasta a ricordare, alle altre forze politiche e ai cittadini, l'esistenza e la priorità di quelli che vengono definiti « i doveri pubblici ».

Scrivono Costantino Mortati che « i doveri pubblici, in contrapposizione ai diritti pubblici, sono le situazioni di soggezione imposte ai singoli per tutelare, non già un interesse esclusivamente privato, bensì collettivo ». E aggiunge: « particolare rilievo assume il "dovere della difesa della patria" che l'articolo 52 della Costituzione impone, nel primo comma, con una statuizione generica riguardante tutti i cittadini, e che può essere invocata a fondamento delle particolari prestazioni richieste loro per soddisfare le esigenze della lotta armata contro altri Stati, secondo le regole della cosiddetta "mobilitazione civile", e nel secondo comma con un diverso obbligo gravante solo su coloro che siano tenuti a prestare servizio militare. La disposizione predetta ha condizionato l'imposizione di tale obbligo ad un adempimento di carattere formale, e cioè la riserva di legge, non più relativa, ma "assoluta", ed a due limiti sostanziali: la conservazione della posizione di lavoro e l'esercizio dei diritti politici a favore di coloro che siano assoggettati all'obbligo, ed inoltre ad una modalità relativa alla struttura dell'ordinamento delle Forze armate, che dev'essere informato a "spirito democratico" ». E prosegue, il Mortati, a proposito della « obiezione di coscienza », rilevando testualmente: « premesso che la prestazione del servizio militare alle armi è uno dei modi di adempimento a carico di una parte dei cittadini del più comprensivo "sacro" dovere della difesa della Patria gravante su tutti ed al quale nessuno, ove non voglia mettersi

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

fuori della coscienza nazionale, può sottrarsi, la questione si concentra nello stabilire se la legge possa, o esimere dal servizio militare gli obiettori, o adibirli a servizi militari in corpi non combattenti. La prima soluzione è senz'altro da rigettare perchè, a parte ogni altra possibile considerazione, risulta contrastante con il principio di eguaglianza. La seconda soluzione sembra invece consentita dalla Costituzione, ma a condizione in primo luogo che si accerti in modo rigoroso, desumendola dall'insieme della personalità dell'obiettore, la fondatezza dei motivi morali (non già solo religiosi, poichè altrimenti si discriminerebbe il credente dall'incredulo), ed inoltre che si destini l'esentato dal servizio di combattente non già ad uffici sedentari bensì a compiti che richiedano rischio e sacrificio, sia in pace che in guerra» (cfr. MORTATI, « Istituzioni di diritto pubblico »).

Nella presentazione del disegno di legge n. 317, invece, si legge: « Oggi è più facile specie per le giovani generazioni concepire lo spirito della difesa del proprio Paese non semplicemente nel senso di fare un periodo di addestramento militare, ma più concretamente come partecipazione diretta, vitale e disinteressata alla soluzione di quelle problematiche sociali che in molti casi sono elemento di debolezza e di arretratezza del Paese ». I senatori Marcora, Colella, De Vito, Ricci, Burtulo, Scardaccione, Farabegoli e Smurra, scrivendo queste cose, non hanno soltanto vergato un brano di prosa che merita, per la sua genericità e superficialità, la qualifica di « aria fritta », ma hanno affermato cose in contrasto con la Costituzione. In verità, se si dovesse accettare il principio che i cittadini sono liberi di « concepire » a modo loro i pubblici doveri derivanti dalla Costituzione, si arriverebbe presto all'anarchia: come, del resto, già sta accadendo. Nè si capisce per quale motivo il diritto ad una « concezione libera » dei pubblici doveri da parte dei singoli cittadini (cioè una concezione individualistica, una concezione egoistica, una concezione anarchica), dovrebbe essere ristretto al solo obbligo della leva militare. Il disegno di legge n. 317, perciò, a parte ogni considera-

zione in merito, è da rigettare perchè stabilisce un pericolosissimo precedente. Se verrà approvato, le forze eversive passeranno subito alla contestazione di altri pubblici doveri. Crescerà, dunque, il disordine; e nulla è peggio del disordine, quando le possibilità sono, come nel caso dell'Italia 1972, esigue. Questo, un Parlamento responsabile dovrebbe sempre ricordarlo, in luogo di cedere alla demagogia un giorno dopo l'altro, come sta facendo.

Putroppo, sotto la pressione di una propaganda alimentata da chi, « cattolico progressista » o marxista, aveva interesse a disgregare lo Stato, negli ultimi anni s'è fatto credere a molti che pacifismo imbecille e democrazia siano sinonimi, che civiltà e disarmo s'identifichino, che pace e libertà debbano per forza coincidere. A noi sembra invece che la linea tracciata dalla Costituzione repubblicana risponda perfettamente ad altri concetti; per esempio, a quelli che un illustre (antifascista) Gaetano Salvemini, così esponeva il 2 gennaio 1915, scrivendo a proposito della opportunità o meno dell'ingresso dell'Italia nella prima guerra mondiale: « L'intervento nella guerra o la neutralità non possono essere fini a se stessi: sono i mezzi che si devono usare per raggiungere un fine. E questo fine è la tutela e l'incremento degli interessi materiali e morali dell'Italia. Se quella tutela e quell'incremento potessero raggiungersi con la neutralità, non sarebbe un delitto, non sarebbe stoltezza preferire il mezzo della guerra? E se non si potesse raggiungere che con la guerra, non sarebbe stoltezza, non sarebbe delitto rinunciare ad essi per fiacco amor di pace? E se non fosse necessaria la guerra vera e propria, e bastasse una semplice minaccia di guerra, purchè fatta seriamente, cioè con volontà risoluta e preparazione adeguata, perchè non fermarsi alla minaccia? ».

A queste parole potremmo aggiungere quelle di un altro antifascista illustre, un uomo al quale ogni formazione politica di destra in Italia deve rifarsi: Giovanni Amendola, il quale sulla guerra e per la guerra scrisse, come ha giustamente ricordato Giuseppe Prezzolini, « forse i suoi tre articoli più belli ».

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

Nè ci sembra si possano ignorare i concetti che il generale De Gaulle affermò nel suo libro « *Il filo della spada* », a proposito del mito della « fine di tutte le guerre »: « *Pur senza rinunciare a deplorare i mali che le armi portano dietro di sé, come non riconoscere la loro prodigiosa funzione?* »

« *La distruzione è la loro opera. Nel loro bilancio si iscrive un totale odioso di vite spezzate, di beni scomparsi, di Stati ridotti in polvere. Non conteremo i lavori che hanno sperperato, gli sforzi che hanno spento, il benessere che hanno impedito. Terreni incolti, incendi, carestie, ecco i loro bei risultati. Ma, a quanti uomini la loro protezione permette di nascere e vivere? Senza il loro concorso, quale tribù, quale città, quale nazione si sarebbe affermata? Quante messi hanno potuto crescere, quanti artigiani produrre perchè esse li proteggevano? A quale progresso materiale non hanno legato il loro destino? Come calcolare quello che ricchezze, strade, navi, macchine debbono ai desideri dei conquistatori?* »

« *Le armi furono, in tutti i tempi, lo strumento della barbarie. Hanno assicurato contro lo spirito il trionfo della materia, e della più pesante. Costantemente, la ragione ne è stata oppressa, il giudizio schernito, il talento ucciso. Non un errore che non abbiamo difeso, non un ignorante che non vi sia ricorso, non un bruto che non le abbia brandite. Tuttavia, i lumi che da esse sono scaturiti hanno molto spesso illuminato il dominio dell'intelligenza. Al loro appello, la scienza e l'arte hanno aperto all'umanità sorgenti meravigliose di conoscenza e di ispirazione. Fine delle più alte speculazioni, oggetto delle più nobili ricerche, esse hanno meritato l'amore del genio...* »

« *Le armi hanno torturato, ma anche foggato il mondo. Hanno compiuto il meglio e il peggio, partorito infamità come grandezze, di volta in volta strisciato nell'orrore o brillato nella gloria. Obbrobriosa e magnifica, la loro storia è quella degli uomini. Sono universali, molteplici, eterne come il pensiero e come l'azione.* »

« *Un'illusione potrebbe far credere che il ruolo dei soldati, che pur fu grande nel pas-*

sato, sia in via di sparizione e che l'universo da ora possa finalmente far senza di loro. Tale teoria, diffusa in una generazione il cui destino politico, sociale, economico, morale fu precisamente determinato a colpi di cannone, è abbastanza singolare. Tuttavia, alle masse offre un benefico conforto. »

Questa è, dunque, la nostra posizione. Che è poi la posizione di tutti gli italiani fedeli alla Patria e rispettosi della Costituzione; uomini che non amano la guerra, non si nascondono le tragedie che essa porta con sé, ma non rinunciano per questo ad essere realisti e non intendono sottrarsi al « sacro dovere » di difendere la Nazione, nei modi prescritti dalla carta costituzionale. Ecco perchè l'opposizione all'« obiezione di coscienza » è soltanto un aspetto della nostra battaglia contro l'utopia e la demagogia; una battaglia che combattiamo in tutti i settori, convinti come siamo che soltanto il ritorno al realismo ed alla « religione del dovere » potrà salvare l'Italia dalla crisi in cui è venuta precipitando.

D'altra parte, la nostra presa di posizione morale ci appare nel caso specifico tanto più valida, in quanto il disegno di legge n. 317 non risolve affatto, sul piano pratico, il problema. Non lo risolve per due motivi.

Il primo di tali motivi è che questo disegno di legge, come tutti gli altri presentati, non consente di distinguere il vero « obiettore di coscienza » dal simulatore. Su questo punto, nei lavori di Commissione, tutti i Gruppi si sono arenati ed anche i più favorevoli alla legge hanno dovuto riconoscere l'impossibilità di arrivare ad una chiara identificazione degli obiettori « autentici »; e del resto, visto che nel nostro Paese tutto ciò che è pubblico è adulterato, dall'insegnamento della storia al bilancio dello Stato, sarebbe strano che proprio l'obiezione di coscienza, una volta legalizzata, risultasse impenetrabile alle sofisticazioni.

Il disegno di legge n. 317, nonostante la macchinosità delle procedure previste, non risolve il problema. Ed è logico: per riuscirvi, come è stato detto anche in Commissione, bisognerebbe poter « radiografare le coscienze » dei giovani di leva. Pretesa addi-

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

rittura assurda, anche perchè la coscienza, nella maggioranza degli individui, è la cosa più elastica che si possa immaginare.

Manca perciò quello che i giuristi (ricordiamo ancora il Mortati) considerano un elemento essenziale per ammettere nel nostro codice la « obiezione di coscienza »: vale a dire « l'accertamento in modo rigoroso » della « fondatezza dei motivi » che animano l'obiettore. Nè si vede come sia possibile superare questo dilemma mediante interrogatori affidati ad apposite Commissioni, anche perchè, sul piano morale, a nostro giudizio, l'« obiezione di coscienza », sostanzandosi nel rifiuto di un pubblico dovere, quando è sincera non può nemmeno ammettere spiegazioni. Rifiutare dando una motivazione, rifiutare giustificandosi, non è più rifiutare: diventa una sottospecie di richiesta di esonero dal servizio di leva.

D'altra parte, proprio per tentare di aggirare l'ostacolo, il disegno di legge n. 317 affida il compito di interrogare i giovani di leva che si dichiarano obiettori ad una Commissione così composta: un magistrato di cassazione; un generale o un ammiraglio, in servizio permanente; un professore universitario di ruolo, docente in discipline morali; un sostituto avvocato generale dello Stato; un esperto in psicologia designato dalla Presidenza del Consiglio. Non discuteremo qui sul singolare precedente che si stabilisce autorizzando la Presidenza del Consiglio ad esaminare con i suoi psichiatri i cittadini: ancora una volta questo disegno di legge introduce un principio che, se dovesse essere esteso, potrebbe riservare agli italiani amare sorprese. Ma il punto è un altro. La Commissione, che pure è necessaria, non potrà non rappresentare un grave scoglio per i giovani meno dotati sul piano dell'intelligenza e della preparazione; sicchè, alla fine, risulteranno favoriti quei candidati obiettori che, per beni di famiglia, avranno potuto studiare quanto basta per sostenere una discussione sul problema. Ancora una volta, a fare i soldati rimarranno così i più poveri, i contadini, i provenienti da zone depresse. Per aiutare costoro, e per aiutarli evidentemente al fine di sabotare il servizio di leva, le organizzazioni sovversive

stamperanno opuscoli sul modo migliore di affrontare l'esame commissariale; già si stampano opuscoli-guida per insegnare ai giovani come sottrarsi agli interrogatori quando vengono arrestati anche in flagranza di reato; nessuno dunque si stupirà se si farà altrettanto per aiutare chi vorrà fingersi « obiettore » per non fare il soldato. Vi saranno corsi di indottrinamento pubblico, la Commissione sarà aggredita tutte le volte che respingerà una domanda, il Ministro, cui viene riservato l'ultimo appello, dovrà istituire presso il suo Gabinetto un nuovo ufficio, per sbrigare le pratiche di raccomandazione degli « obiettori », veri o presunti.

Bastano questi particolari a far capire che la legge porta in sè, in germe, gli elementi per future contestazioni. E, d'altro canto, lo ripetiamo, non esiste via d'uscita: ammettere l'automatismo non si può, per evidenti ragioni, a meno di non accettare l'idea di un esercito di mestiere, che la Costituzione respinge; imporre controlli per accertare la veridicità è necessario, ma fa a pugni con il principio del « rifiuto » di cui l'obiezione è il risultato pratico. Comunque la si guardi, quella, proposta attraverso il disegno di legge n. 317, che pure è il più limitativo, è una soluzione pasticciona, destinata a fare molto danno e a soddisfare soltanto alcuni demagoghi (nemmeno tutti).

Il discorso sarebbe completamente diverso se in Italia esistesse, come in tante altre Nazioni, il servizio civile, armonizzato e coordinato con i servizi militari, nel quadro globale della difesa nazionale. Questo servizio è necessario. Non v'ha dubbio che le nostre Forze armate sono ancora concepite secondo un modello antico. Non v'ha dubbio che molti compiti affidati oggi alle Forze armate dovrebbero e potrebbero essere assolti da un efficiente servizio civile, con notevole sgravio, oltre tutto, per il bilancio della Difesa. Non v'ha dubbio che tutto ciò sarebbe assai utile. Non v'ha dubbio, infine, che, se ciò fosse realizzato, anche la nostra parte politica non avrebbe nulla da eccepire il giorno in cui il giovane di leva fosse autorizzato, al momento della chiamata, ad optare fra le due forme di servizio.

Ma purtroppo tutto questo, benchè se ne parli da anni, è ancora di là da venire. Ed è indice di scarsa serietà il fatto che la proposta di legge n. 317, all'articolo 5, affermi che « *i giovani ammessi ai benefici della presente legge devono prestare servizio militare non armato, o servizio sostitutivo civile, per un periodo* », eccetera, sapendo che il servizio civile non esiste. Si ripete, così facendo, il grave errore italiano di legiferare sotto la pressione dei propogandisti di partito e dei demagoghi, senza prima darsi la pena di stabilire che cosa accadrà una volta approvate le nuove leggi. In altro campo, le parziali modifiche del codice penale disposte affidando alla Magistratura compiti che essa non era preparata ad assolvere hanno portato alla crisi della Giustizia e al dilagare della delinquenza. Ora, con questa legge sulla « obiezione di coscienza », si compie un errore analogo ai danni del mondo militare. Nè è a dire che i senatori non se ne rendano conto. In Commissione, infatti, chi ha l'onore di firmare questa relazione, avendo esposto ad alcuni senatori d'altra parte politica queste sue considerazioni, si è sentito rispondere che sì, il ragionamento è esatto, ma l'unico modo per costringere il Parlamento a far nascere il servizio civile è quello di far trovare il Governo, di botto, dinanzi alla realtà di alcune migliaia di obiettori di coscienza legalmente autorizzati a reclamare il servizio stesso.

Quanto ciò sia serio, responsabile, ognuno è libero di giudicare; noi lo affermiamo qui, perchè rimanga consacrato agli atti e dimostri che nel Senato italiano non tutti sono stati morsi dalla tarantola della demagogia.

Ed ecco perchè, all'inizio, abbiamo motivato la nostra opposizione richiamandoci oltre che a ragioni di carattere morale e pratico, anche ad una valutazione politica della situazione in cui versa oggi l'Italia. Infatti, non si può legiferare in modo astratto, ignorando il clima in cui si opera; non si può chiudere gli occhi dinanzi alla realtà umana della Nazione e imporre leggi che obbediscono soltanto alla teoria.

Il disegno di legge n. 317 ha proprio questo difetto, che è gravissimo ed avrà ripere-

lazioni allarmanti: esso affronta un non-problema, senza nemmeno riuscire a risolverlo, e così rende possibile un'azione sovversiva.

La « obiezione di coscienza », quella vera, non è un fenomeno che giustifichi questo modo, affrettato e caotico, di legiferare. Chi ha scritto che l'opinione pubblica nazionale ha « ormai preso coscienza » di questo problema, ha detto una colossale bugia. Dal 1947 al 1971, gli « obiettori di coscienza » sono stati poco più di settecento. In venticinque anni, i condannati (a pene miti, del resto) poco più di cinquecento, quasi tutti appartenenti alla setta dei « Testimoni di Geova ». Non vogliamo, con questo, negare il diritto di appartenere ad una setta: tuttavia, poichè ogni scelta religiosa contempla, in prospettiva, il martirio, non si ha ragione di protestare se comporta anche qualche mese di prigionia per chi, essendo credente, rifiuta di adempiere ai suoi pubblici doveri.

Quanto alla popolazione italiana, un'imponente documentazione fotografica sta a testimoniare che tutte le manifestazioni degli « obiettori di coscienza » si sono sempre ridotte all'incontro di pochi intimi, il cui numero veniva accresciuto dalla presenza di massicci reparti di agenti di PS e carabinieri in borghese e in divisa. Il pubblico è indifferente al problema: sia perchè non conosce i motivi che animano i « Testimoni di Geova », sia perchè non crede alla sincerità degli altri.

Scetticismo e indifferenza sono il prodotto di una realtà politica che non è possibile ignorare e che dovrebbe far riflettere quanti si apprestano ad approvare la proposta di legge n. 317, dei senatori Marcora ed altri. La « obiezione di coscienza » nel nostro Paese, date le condizioni politiche particolari in cui viviamo, è stata profondamente snaturata. Gli « obiettori » ed i gruppi politici che li sostengono non esprimono più il semplice rifiuto all'uso delle armi, ma qualcosa di molto più grave: l'attacco alle Forze armate, alle istituzioni, allo Stato. Approvando la legge, non si fa altro che offrire l'ennesima possibilità alle forze sovversive. Il contrasto non è più fra violenza e pacifismo, bensì fra quanti, come noi, identificano l'Esercito con

la Nazione, e quanto altri, invece, considerano l'Esercito un « vizio del nostro tempo » (De Vigny). Il contrasto è fra quanti, come noi, pensano che « quando la Patria chiama » si debba rispondere « sì », e quanti altri invece predicano: « quando Patria chiama, lasciatela chiamare ».

È un movimento propagandistico sovversivo, in cui gli esponenti della sinistra, laici e clericali, si trovano insieme grazie al comune odio per lo Stato. Nel 1963, lo scolopio Balducci scriveva: « Nel caso di una guerra totale i cattolici avrebbero, non dico il diritto, ma il dovere di disertare ». Ed oggi, anno 1972, un volantino a favore dell'« obiezione di coscienza », stampato a Torino e distribuito ai giovani, dice: « Noi sosteniamo che l'esercito non serve e non è mai servito per la " difesa della patria ", ma come strumento di interessi di classe, di un potere che storicamente si esercita attraverso la coercizione ed una intrinseca violenza. Per gli interessi di pochi privilegiati da sempre vengono combattute inutili quanto tragiche guerre nazionali.

« Così da sempre la fittizia unità degli sfruttati e degli sfruttatori in armi, per la difesa dei " comuni interessi " per la " patria di tutti " finisce come ogni tragica farsa nel sangue degli ignari, degli illusi, col maggiore rafforzamento di chi da sempre comanda, in guerra come in tempo di pace. E sempre più ormai, oggi, in mancanza di terre o di mercati da conquistare, questa " unità " nazionale perde di significato per scoprire quale sia la reale funzione degli eserciti: la conservazione o l'imposizione di regimi autoritari e classisti, il sostegno di politiche imperialiste e omicide, il soffocamento di ogni tensione ed aspirazione ad un mondo migliore.

« La struttura stessa dell'esercito è modello organizzativo e di comportamento sociale che l'autoritarismo di regimi diversi ma in questo uguali propone ed impone ovunque: la struttura verticistica, il rapporto fra gli uomini su basi rigidamente gerarchiche, l'obbligo e la necessità del " signorsì " al " superiore " come al " padrone " per un quieto ed ordinato vivere, l'imposizione assidua e coercitiva di " valori " vio-

lenti, di miti eroici " maschili " e " virili " quanto sessuorepressivi.

« L'esercito è insomma una scuola nella quale la maggioranza dei cittadini è costretta ad imparare le rigide norme di una società in cui vige lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, dell'uomo sulla donna; in cui non è ammesso il dissenso nè l'esercizio di libertà sostanziali; in cui ogni uomo è destinato alla funzione di gregario o di autoritario.

« Tale struttura viene definita educativa, formativa di " veri uomini ", mentre assolve alla funzione contraria, perchè rifiuta di considerare ogni uomo come persona matura, capace di assumersi le proprie responsabilità al di fuori della cieca obbedienza, perchè insegna a negare l'uomo quando insegna ad uccidere gli uomini di diversa nazionalità o di idee diverse, perchè pretende di avere potere sulla vita dell'uomo ».

E in altra pubblicazione dello stesso tipo (Giornale antimilitarista - n. 6 del maggio 1972) si legge: « Essere antimilitaristi significa per noi adoperarsi per spezzare la macchina autoritaria dello Stato, indirizzando contemporaneamente la lotta sia verso una delle strutture principali, l'esercito istituzionale, ma anche verso tutte le altre strutture che hanno il compito di garantire la preservazione e la riproduzione del sistema ».

È a questo che intendono riferirsi i presentatori della proposta di legge n. 317, quando parlano di « giovani generazioni » che « concepiscono lo spirito della difesa del Paese non semplicemente nel senso di fare un periodo di addestramento militare, ma più concretamente come partecipazione diretta, vitale e disinteressata alla soluzione di quelle problematiche sociali che in molti casi sono elemento di debolezza e di arretratezza del Paese »? Il senatore Marcora e gli altri proponenti diranno di no; sta di fatto però che la legge, se sarà approvata, diventerà uno strumento a vantaggio proprio di chi si propone ciò che noi abbiamo documentato. Altro che " obiezione di coscienza " determinata dai turbamenti morali all'idea di prendere un fucile in mano!

Nè si tratta di cosa d'oggi, come dimostra un elenco brevissimo, quanto mai sommario, di citazioni:

2 ottobre 1971 - Sull'*Avanti!*, Stefano Servadei rievoca le lotte del prete Milani e di altri a favore dell'« obiezione di coscienza » ed afferma soddisfatto che esse « in buona sostanza non furono se non colpi d'ariete contro le persistenti concezioni (specie di certi ambienti cattolici) di " patria " " coraggio " " disciplina ", " istituzioni ", eccetera ».

25 ottobre 1971 - Il *Paese Sera*, difendendo gli obiettori, spiega che i giovani i quali non vogliono servire la Patria « con la divisa », desiderano farlo « svolgendo un lavoro utile per la società ». Con ciò confermando che i comunisti, come tutti gli altri, considerano le Forze armate una passività inutile e il soldato un disoccupato munito di fucile.

13 febbraio 1972 - Il giornale delle donne di Azione cattolica, il *Segno*, scrive: « Finchè i soldati sono strumenti nelle mani dei capi, finchè non possono comprendere la portata delle loro azioni, finchè si sopravvaluta l'obbedienza e si sottovaluta la coscienza, fino ad allora i soldati saranno complici involontari di ogni aggressione voluta da chi li comanda ».

10 ottobre 1972 - Il periodico pornografico-socialista *ABC* annuncia trionfalmente la nascita dell'« obiettore di classe ». Il giovane Franco Zardoni « non ha risposto all'intimazione di svolgere il servizio di leva, perchè rifiuta l'ordine della cartolina-precetto, " espressione di una volontà che non è quella della mia classe ". Ventun anni, tipo atletico e con barba, Zardoni è politicamente maturato fra i dibattiti del " Movimento studentesco " alla " Statale ", dove è iscritto a filosofia, e quelli del famoso " Cub " della " Pirelli ", dove ha lavorato.

« Immerso in esperienze del genere, gli è venuto naturale — ha detto — compiere scelte tanto definite quanto decise: " Io sono dalla parte della gente che " dovrebbe " sottostare: con chi negli ultimi settant'anni ha dovuto sfidare le armi della polizia per poter lavorare meno di dodici ore al giorno; con chi tuttora viene punito dalla cosiddetta giustizia in maniera proporzionalmente più pesante di quanto non avvenga con gli evasori fiscali; con chi si vede rifiutare il diritto a non obbedire a ordini che vadano contro i suoi convincimenti ».

15 ottobre 1972 - Il periodico democristiano di sinistra *Settegiorni* difende gli " obiettori di coscienza " contro i cappellani delle carceri militari, accusando questi ultimi di essere « carcerieri in tonaca ». Il giornale osserva compiaciuto che « l'obiettore mette una zeppa negli ingranaggi del potere pubblico ».

22 ottobre 1972 - Ancora *Settegiorni* prende la difesa di un gruppo di antimilitaristi processati per una manifestazione organizzata per contestare la festa delle Forze armate il 4 novembre 1971. In quell'occasione, come riferirono i Carabinieri, nella caserma scelta dai manifestanti, quando le bandiere « stavano per raggiungere la sommità dei pennoni tra gli applausi scroscianti dei presenti, dalla folla partivano le grida: abbasso la bandiera! abbasso l'esercito! soldati disobbedite! ». Il periodico esprime questo augurio: « Verrà il tempo che dire in pubblico: " mi vergogno di aver fatto il militare " non sarà più considerato un reato », e mostra di condividere l'affermazione secondo cui « le caserme sono scuole di oscenità, d'immoralismo e di violenze ».

3 novembre 1972 - Roberto Ciccimesseri, cosegretario del Partito radicale, uno dei « digiunatori » a favore dell'« obiezione di coscienza », dichiara all'*Europeo*: « Si parla di ragioni morali, religiose e filosofiche dell'obiettore, mentre in realtà, anche nei cattolici, le ragioni del rifiuto a indossare la divisa sono, comunque la si rigiri, di natura politica ».

Potremmo continuare a lungo, ma ci sembra inutile. Alla luce di questa realtà politica, dove vanno a finire tutte le elucubrazioni e gli arzigogoli dei proponenti la legge sulla « obiezione di coscienza »? I richiami agli esempi offerti dai Paesi anglosassoni fanno ridere: perchè in quei Paesi l'obiezione è fondata, sempre ed esclusivamente, su motivazioni di carattere religioso o filosofico. Non fa ridere, invece, ma indigna, per la sfrontata faccia tosta, chi, come il deputato democristiano Fracanzani, caldeggia il riconoscimento della « obiezione di coscienza » rammentando che « Lenin il 4 gennaio del 1919 firmò un decreto dei Soviet " sulla esenzione dal servizio militare per ragioni di convinzione religiosa " » (cfr. *La Discussione del*

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

28 ottobre 1972). Bisogna essere totalmente sciocchi o in assoluta malafede, per citare quest'esempio a proposito del Paese più militarista del mondo, che è l'Unione Sovietica.

La battaglia per la « obiezione di coscienza », nelle presenti condizioni politiche dell'Italia, sia per gli uomini che la conducono, sia per le forze che la sfruttano e la indirizzano, è diventata in realtà una lotta contro le istituzioni militari, contro le Forze armate. Il pacifismo ha nulla a che fare con tutto ciò. Il vero scopo del movimento, come del resto si legge in modo esplicito nel già citato *Giornale antimilitarista*, è « operare una rivoluzione all'interno delle strutture tradizionali dello Stato » per arrivare ad instaurare una « società socialista ».

Chi, in buona fede, fa del pacifismo in nome della « obiezione di coscienza », dimentica che il comunismo (tutto il comunismo, senza distinzioni di frazioni) condivide le tesi di Mao Tse, il quale afferma: « *Tutte le guerre della storia si suddividono in due categorie: le guerre giuste e quelle ingiuste. Noi siamo per le guerre giuste e contro quelle ingiuste. Tutte le guerre controrivoluzio-*

narie sono ingiuste, tutte le guerre rivoluzionarie sono giuste ». E sottolinea, il massimo stratega del comunismo moderno: « *La suprema arte della guerra sta nel soggiogare il nemico senza combatterlo* ». Proprio come accade in Italia, aggiungiamo noi, dove infatti l'« obiezione di coscienza » è diventata, da problema filosofico e morale, uno strumento della lotta sovversiva.

Per tutti questi motivi la mia parte è contraria al disegno di legge n. 317 ed a quante altre proposte dovessero essere presentate sull'argomento. Considerazioni morali, pratiche e di opportunità politica impongono, quanto meno, di rinviare la soluzione del problema a quando sia stato istituito un servizio civile autentico, efficiente, capace di integrare le Forze armate nel quadro della difesa nazionale e coordinato con tale finalità. Una approvazione affrettata, che giunga sotto la pressione d'una propaganda antimilitarista, eversiva, non potrà che indebolire ulteriormente le già scarse possibilità della nostra difesa.

TEDESCHI Mario, *relatore di minoranza*